

ci rimirano più come amanti, ma come sposi. Calcolano con somma economia la nostra entrata: fermano nella loro mente quanti maschi e quante femmine a numero ci vogliono partorire: quanto di dote a quelle, quanto di assegnamento a quelli; e tanta è la loro previdenza, che dispongono della roba fino al secondo letto...

Una novelletta, o piuttosto un apologo illustra questa distinzione.

Tale è la fisionomia che, nelle poche pagine che di lui restano, si disegna di questo poeta, nel quale i suoi contemporanei sentirono un pregio che lo levava sul comune, un che di geniale, che veramente era in lui.

III

LA « CICALATA » DI NICOLA VALLETTA.

Perchè mai a Napoli, negli ultimi decenni del settecento, si parlò e si scrisse tanto della *iettatura*, a segno che questa parola, la quale non dico che nascesse allora ma che certo prima d'allora non si trova documentata nella ricchissima letteratura dialettale che possediamo, pur piena di motti e di riferimenti a credenze e costumanze popolari, si diffuse allora da Napoli all'Italia e diventò nota anche ai forestieri, come si vede nei libri di Alessandro Dumas e di Théophile Gautier? Certamente per un capriccio e per una moda della buona società, che prese a farne uno dei riempitivi del suo ozio, un suo convenzionale infiammarsi per quello che in fondo non importa e a cui non si crede, e a cui si finisce quasi col credere per suggestione dello stesso tornarvi sopra con le parole. Una simile moda o reciproca suggestione mi è accaduto di osservare anche in altre città italiane, coi gridi di allarme e di spavento e le simili smorfiette delle vezzose dame che davano o trasmettevano e diffondevano il tono del prescelto nuovo o rinnovato modo di artificiale abborrimento. Una conferma di siffatta spiegazione per la Napoli dell'ultimo settecento è nel libro di cui ora discorrerò, e che ha la data del 1787. « Sento io — scrive l'autore — un intimo piacere che a' giorni nostri non solo la bassa plebe le persone malaguriose fugge ed evita, ma credono alla iettatura puranche gravi togati, cavalieri di rango, avvocati, giurisperiti, medici valenti, matematici sublimi, acuti filosofi,

e tante a me note persone coltissime ed erudite. Gloria del secol nostro, in cui il lume delle scienze e delle belle arti chiaro ed alto risplende, non cede nemmeno in questa parte alla felice età di Augusto, quando cattivi augurii generalmente diceansi quelle che oggi chiamiamo iettature ».

Vennero fuori allora in Napoli componimenti italiani, dialettali e latini, e drammi e commedie e libercoli di prose sull'argomento. Particolarmente divulgata fu un'ingegnosa ed erudita e fiorita canzone in ottonarii, che era quasi un poemetto, di un Cataldo Carducci, e circolò tra gli altri un carme del latinista Filippo de Martino per la morte del pappagallo di un alto magistrato, cagionata dalla iettatura di un altro grave e dotto togato:

Psittacus, heu, periit. Corydon vix livida torsit
lumina, cum miserum corripit atra lues.

Atra lues miserum, ceram velut igne liquentem,
extinxit binis noctibus atque die.

Fascinus, heu, frustra, frustra Cunina vocati
votis, et collo bulla pependit iners...

Non passerò qui in rassegna la bibliografia di cotesta letteratura, della quale altri potrà dare particolare notizia, se vi prende gusto. Piuttosto vorrei soggiungere che dell'aneddotica sociale napoletana, assai curiosa e talvolta drammatica, che a quella credenza si riferisce, alcune parti si ritrovano nel *Corricolo* del Dumas, ma altro non poco ci sarebbe da raccoglierne il cui ricordo si spegnerà affatto col trapassare dei superstiti della generazione anteriore alla prima guerra mondiale. Ne recherò un esempio, tacendo il nome del personaggio, che era un compitissimo gentiluomo di una stimata, ma, per quella involontaria efficacia malefica, assai temuta famiglia napoletana. Questo gentiluomo, il cui nome correva allora sulle labbra di tutti nella buona società, non trovò altro rimedio, a inibire o infrenare il sentimento con cui egli era accolto, che di diventare un valentissimo schermitore e intimidire con una sequela di duelli i celianti o motteggianti, i quali non perciò smisero di sussurrare, con le debite precauzioni, quel nome e raccontarsi le gesta catastrofiche di colui che lo portava. Accadde, tra il mille ottocentoquaranta e il cinquanta, che un signore russo capitasse a Napoli con buone presentazioni, e il giorno stesso dell'arrivo udisse quel nome, e avesse informazione del perchè se ne parlava con terrore. La sera stessa, invitato a un pranzo diplomatico, domandando a chi gli

sedevo accanto i nomi dei convitati, a quello del gentiluomo, che era tra i presenti, fece un piccolo moto e gli uscì dalle labbra a bassa voce: « Ah, quello!... ». Il gentiluomo notò l'atto e, a mensa levata, si avvicinò al russo e gli chiese se avesse domandato del suo nome e se avesse fatto un commento nell'udirlo. L'altro non negò. « Hé bien, vous recevrez demain mon témoin » (le sfide si usava mandarle allora per un sol padrino). In effetto, il giorno dopo si fece il duello e al primo scontro il russo ebbe un colpo di sciabola sulla testa. Seguita subito dopo la conciliazione, mentre si procedeva alla medicatura, la vittima innocente del chiacchiereccio napoletano non seppe tenersi dal dire al suo avversario, bonariamente ma con perdurante stupore: « Signore, io, come potete ben pensare, non credo alla iettatura; ma riconoscerete che è un caso bene strano che, appena giunto a Napoli, il primo nome che abbia appreso ieri sia stato il vostro, la sera stessa vi abbia incontrato di persona, e oggi mi cãpiti da voi una sciabolata sulla testa! ».

Ma vengo all'autore del libro che ho ricordato, e che è stato molte volte ristampato e anche di recente in Napoli, ed è certo il solo di tale argomento che meriti di essere salvato dall'oblio: *Cicalata sul fascino volgarmente detto iettatura*, la cui prima edizione è di Napoli, 1787, presso Michele Morelli. L'autore fu il giurista Nicola Valletta, nato in Arienzo nel 1748 e morto in Napoli nel 1814⁽¹⁾, che, insegnante nell'università napoletana, stampò molti volumi di istituzioni del diritto romano, canonico e feudale, e qualche dissertazione di filosofia morale. Allora giuristi e magistrati erano in Napoli tra i più colti e operosi cultori della bella letteratura, e in particolare della letteratura gaia in prosa e in verso: lo stesso Valletta si era fatto applaudire per una sua raccolta di canzonette, che, in verità, sono mediocri. Ed egli, che aveva frequentato da giovane la biblioteca di un altro giureconsulto, il Carfora, ricchissima di libri di filologia, ebbe negli studi di diritto un maestro di gran nome e di grande valentia, Giuseppe Pasquale Cirillo, il quale era altresì appassionato per il teatro, recitava nelle rappresentazioni dei dilettanti, allora in grande favore, e componeva commedie, e tra queste per avventura ne compose una su *I malocchi*, dominata dalla figura terrificante di un iettatore che non si vede sulla scena ma a cui si attribuiscono dalla credulità altrui tutti gli incidenti e l'anda

(1) Si veda per la biografia C. A. DE ROSA, marchese di Villarosa, *Elogio di Nicola Valletta, professore di diritto romano nella R. Università degli studi di Napoli* (Napoli, De Bonis, 1815).

mento stesso della commedia⁽¹⁾. E nella casa di un magistrato, di una famiglia che fu di magistrati per più generazioni, in quella dell'«integerrimo giudice marchese di Villarosa», fu letta la *Cicalata* del Valletta, che è una cicalata cioè un rampollo in prosa della poesia bernesca in lode delle cose non lodevoli e in asserzione della verità delle non vere. L'autore ha l'aria di credere fermamente nella realtà dell'oggetto di cui tratta; ma quest'aria è conforme all'istituto di quel genere letterario, nè toglie ma conferma al suo discorso il carattere di scherzo di un miscredente, o, tutt'al più, di chi non crede ma pure pensa con Amleto che tra cielo e terra vi sono molte cose che non entrano nella nostra filosofia. Vero è che, narrando fatti da lui osservati o accaduti a lui stesso, egli accenna di sfuggita alla morte di una sua bambina in fasce, colpita dal malocchio, che sarebbe un ricordo doloroso di quelli coi quali non si scherza, ma che è qui forse solo una nota letterariamente inopportuna e stridente. Il suo intendimento comico o semicomico traspare dalla dedicatoria a monsignor Gürtler, confessore della regina di Napoli, e dalla avvertenza premessa al libro e che s'intitola: «Piccolo scrupolo», dove il dubbio sulla realtà dell'oggetto di cui prende a trattare, viene espresso così: «Ma ci è veramente la iettatura? — Vedi che ci ha da essere — diceva uno a chi gli faceva il cristiero di notte e dicea che non trovava il buco». Tutt'al più, dunque, talora, un «Chi sa!».

Pure, tra le molte «cicalate» della vecchia nostra letteratura dal cinque al settecento questa del Valletta s'innalza per l'ordine e la logica che è nella trattazione, nella quale, rigettato ogni legame del fatto indagato col diavolo, con le streghe e con la magia (l'autore era illuminista e aveva accolto i risultati della polemica illuministica contro consimili superstizioni), si assume di provare che la iettatura è effetto di naturali cagioni, si arrecano fatti storicamente accertati e li si spiega con le cognizioni offerte dalle scienze fisiche e naturali. Superfluo avvertire che questo procedimento, formalmente ineccepibile, non può essere, nel caso al quale egli lo applica, se non giocoso, perchè la iettatura è bensì un fatto «naturale», ma «naturale-psicologico», da darne la genesi psicologica, e non già naturale-fisica e cosmologica. Comunque, l'assunto è debitamente svolto in una prima parte in cui l'autore, con abbondante erudizione di libri antichi e moderni, e specialmente di testi latini, raccoglie

(1) Sul Cirillo, CROCE, *Teatri di Napoli*³ (Bari, 1926), pp. 130, 170, 174, 176, 223. I *malocchi* furono stampati e ristampati in Napoli, Perger, 1789, e ancora in Venezia, 1792.

le più varie testimonianze a conferma della costante e universale credenza nel malefizio del fascino; e in una seconda parte, in cui questo fatto naturale è diviso in due specie, nella iettatura « patente », della quale s'intende la causa anche quando s'ignora la guisa precisa dell'operare, e nella iettatura « occulta », della quale i fatti sono incerti ma la causa è da riportare ad occulte qualità ed influssi. Comprende la prima specie le forze dell'antipatia, della fantasia che opera effetti fisici, degli influssi o effluvi reciproci dei corpi, e altrettali, che vengono minutamente passati in rassegna; ma circa la seconda, in cui più propriamente consisterebbe la iettatura, il Valletta, nonostante la sua buona volontà di ragionarla a lungo come ha fatto della prima, è costretto a cavarsela con l'affermazione che, poichè nell'universo non vi è il caso e tutto si lega a qualche causa fisica, e perciò non vi sono gli avvenimenti che si dicono fortuiti, è giocoforza pensare che la causa esista anche in questo caso ma occulta; come, per esempio, quando si avvicina a uno che gioca una signora ciarliera come stridula gazza e questi perde nel giuoco, è da credere che sia stato da lei, per occulta manovra, « iettato ». Si aggiunge alla trattazione una terza parte sul modo di riconoscere e sfuggire i iettatori, con la quale si propone l'apertura, « negli stati meglio regolati », di scuole a questo fine: opera assai più utile (dice l'autore) che « fare nuovi sistemi e rovinare l'uomo e il mondo per riformarlo ». Ma qui egli non sa, nemmeno in tono di scherzo, andare innanzi particolareggiando, e perciò prende e serba l'atteggiamento di chi chiede che si aprano le indagini intorno a una materia di cui ha anzitutto dimostrato la serietà e l'importanza; e solo in una breve appendice, facendosi a invocare l'aiuto altrui, segna alcuni punti di quelle indagini, col promettere insieme un premio di dieci o di venti scudi secondo che la notizia fornitagli in proposito sarà più o meno rilevante in riferimento ai quesiti nei quali il suo giudizio è sospeso, e che sono di questa sorta: « Se ietti più l'uomo o la donna; se più chi ha la parrucca; se più chi ha gli occhiali; se più la donna gravida; se più i monaci e di quale ordine; fino a qual distanza la iettatura si stenda »; e simili.

Nel settecento molto ancora si componeva di capitoli berneschi, poemi eroicomici, paradossi accademici, tutta roba che ora si guarda con fastidio; ma la cicalata del Valletta merita forse una menzione nelle nostre storie letterarie di quel secolo, nelle quali, per quel che io ne ho visto, non è menzionata neppur di mero titolo.